

ORIZZONTI

«IL GIOVANE MAGO non deve morire», hanno chiesto due grandi scrittori americani (John Irving e Stephen King) a J.K. Rowling. Che li accontenterà. Ma «vivi» o «morti» che siano i veri personaggi letterari sono eterni

di Roberto Cotroneo

Harry Potter è morto?

Lunga vita a Harry Potter

EX LIBRIS

La migliore trovata letteraria, in molti romanzi, è l'avvertenza che i personaggi sono puramente immaginari.

Franklin P. Adams

L'

altro giorno al Radio City Music Hall di New York, in un incontro pubblico a scopo di beneficenza, Stephen King e John Irving hanno scongiurato J.K. Rowling di non uccidere Harry Potter e di lasciarlo in vita nel prossimo romanzo. E la Rowling, lì per lì, non ha risposto né sì e né no. Ci ha pensato, il giorno dopo, annunciando che non sarà Harry Potter, ma due personaggi a lui molto vicini a morire nel settimo e ultimo libro della saga del maghetto. «Non mi piace uccidere i personaggi che ho creato», ha aggiunto la scrittrice inglese.

Questa è una notizia di quelle estive che non sai bene come collocare: forse rientra nelle amenità da ombrellone, o nelle bizzarrie che questo caldo è capace di scatenare. Forse dovrebbe rimanere sullo sfondo, visto quello che succede ogni giorno in Libano, e non solo lì. Ma invece non si tratta di una bizzarria, e neppure di una notizia amena, ma di qualcosa di più.

Perché due scrittori del calibro di Irving e di King scongiurano la più famosa scrittrice del mondo di non togliere la vita ad Harry Potter. Ovvero: i personaggi letterari hanno vita propria? E se sì, sono anche in grado di morire? La risposta è che i personaggi hanno vita propria, ma proprio per questo nessuno, tantomeno l'autore, è in grado di ucciderli. L'idea di uccidere un personaggio rientra in una sorta di follia contemporanea, per cui tutto assume una sembianza di realtà. Anche ciò che dovrebbe appartenere alla fantasia. Non è un caso che al mondo della fantasia abbiamo sostituito quello che comunemente chiamiamo il mondo della «realtà virtuale».

Realtà virtuale vuol dire, per fare un esempio, immettere personaggi reali nei videogiochi. I ragazzini giocano a calcio con la playstation con i calciatori virtuali che hanno nomi e tratti somatici identici a quelli reali. Sui loro schermi fanno tirare Zambrotta come se tirare Zambrotta, e mettono in campo Ronaldinho con tutta la sua capacità di dribbling. E in *The Sims 2* celebre videogioco appena aggiornato, si può interagire con Paris Hilton e con i «vip» più celebri. Insomma il mondo esterno sta dentro la virtualità e toglie ai ragazzi una buona quota di fantasia.

Avviene anche con la letteratura, chiamiamola così, di tipo popolare. Harry Potter, che ha venduto 300 milioni di copie, è un personaggio al quale la propria autrice e ideatrice ha dato tutto quanto poteva: fama e celebrità, e persino polemiche con il papa e con il Vaticano. Ma Harry Potter è un personaggio di carta. E lo è come molti altri. E i personaggi di carta prendono vita, ma non muoiono. È la grande forza, il grande miracolo della letteratura. Emma Bovary resta lì da sempre, in silenzio: ad aspettare che qualcuno apra il libro e la svegli dal suo sonno leggero. E questo vale per Stephen Dedalus, per Renzo e Lucia, per Don Chisciotte e per persino per Moby Dick. Ma vale soprattutto per i personaggi che chiamiamo seriali. Noi sappiamo che Andrea Camilleri, per esempio, ha già deciso come farà morire Montalbano. Ma è un problema suo, non nostro. Per noi Montalbano, che muoia op-



La scarpa di Harry Potter

pure no, rimane un personaggio vivente comunque.

Se in questa estate calda avete la fortuna di andare in un'isola che si chiama Porquerolles, di fronte a Hyères, non distante da Tolone, scoprirete, oltre la straordinaria bellezza del luogo, che in quell'isola ha vissuto per alcuni mesi, ogni estate, Georges Simenon. Simenon ha ambientato anche due sue libri a Porquerolles, *Il mio amico Maigret*, e *Il clan dei Mahé*, appena tradotto in italiano da Adelphi.

Se chiedete ai porquerollesi, soprattutto ai più giovani, di Simenon, vi guardano con un'aria perplessa. Ma se dite Maigret, vi indicano subito la casa rossa dove ha abitato il grande scrittore francese. Si può dire, con una certa sicurezza che Maigret è sopravvissuto a Simenon, che invece ha avuto un'esistenza più terrena, e da quasi vent'anni riposa in pace.

Non è raro che i grandi scrittori sopravvivano attraverso i loro personaggi, o le loro storie. Uccidere i personaggi, invece, è come sparare ai fantasmi. Non succede nulla. È del tutto inutile. I personaggi letterari muoiono per l'oblio del tempo. Ma finché rimarrà una copia di un libro di cui si parla di loro, sarà sempre possibile che si risvegliano. Gli autori che si divertono a uccidere i loro protagonisti, mostrano una ingenuità narrativa che fa il paio con quella di King e di Irving. L'ingenuità di pensare che i libri siano degli autori, quando libri e personaggi appartengono sol-

Achab e Emma Bovary sono lì, da sempre ad aspettare che qualcuno apra il libro. È questo il miracolo della letteratura

tanto ai lettori.

Peccato però che dietro questa ingenuità ci sia un elemento in più su cui riflettere. La Rowling ha detto che: «un autore ucciderebbe un protagonista nell'ottica di non permettere che altri continuino a scrivere dopo la morte dell'inventore della storia». Insomma si tratterebbe di conservare un marchio, di tenersi stretti un copyright, di tenere lontani gli impostori. Ma da cosa? Cosa accadrebbe se un giorno qualcuno scrivesse un romanzo che ha per protagonista Harry Potter?

A qualche grande autore è successo. Stevenson, ad esempio, non ha mai saputo, che Björn Larsson, scrittore svedese, ha rimesso in piedi (unica gamba e stampella), il suo pirata John Silver dell'*Isola del Tesoro*, scrivendo un secolo dopo il bellissimo romanzo intitolato: *La vera storia del pirata Long John Silver* (pubblicato in Italia da Iperborea). Ma se oggi potesse saperlo, ne sarebbe incuriosito e divertito. Nessuno ha rubato Maigret a Simenon, Hercule Poirot ad Agatha Christie, Sherlock Holmes a Conan Doyle. E chi lo ha fatto, lo ha fatto per uno slancio di fantasia, non ha rubato niente, anzi, ha provato ad arricchire quei personaggi di qualcosa in più. La letteratura funziona così. È un continuo intreccio, un continuo arricchimento. I personaggi migrano da un libro all'altro e si contaminano a vicenda, per fortuna. E la letteratura insegna ai lettori, quanto contaminazioni e migrazioni arricchiscono lo spirito del mondo. Ma in questo mondo di bambini che giocano alla Playstation muovendo sul campo di calcio virtuale Cannavaro o Beckham, e che scambiano per vero e soprattutto reale il maghetto Harry Potter, non c'è più spazio per la fantasia. E in un mondo senza fantasia finisce che Harry Potter rischia davvero la sua vita, anche se è soltanto una vita letteraria. Assassinato dall'avidità della sua autrice: troppo ricca e troppo ingenerosa per lasciar vivere in pace i suoi personaggi.

roberto.cotroneo@fastwebnet.it

FINZIONI Lo scrittore, i suoi libri, il suo cinema

Eppure Irving ne ha fatto fuori tanti...

di Roberta Chiti

John Irving non fa come J. K. Rowling che annuncia in conferenza stampa di voler dimezzare la tribù di Harry Potter. Dal *Mondo secondo Garp* in poi, di personaggi ne ha ammazzati tanti, anche se mai a sangue freddo. Li avverte, prima. E anche i lettori. Gioca per molte pagine con i segnali della morte in arrivo, poi colpisce (in genere nei modi più tragicamente banali, come gli incidenti stradali), e comincia con il gioco della sopravvivenza. Anche Jack Burns, protagonista del suo ultimo, non osannato romanzo *In cerca di te* (è stato semi-stroncato dai giornali anglosassoni che lo hanno definito «compiciuto», «noioso», nel migliore dei casi «molto lungo»), sarà alle prese con alcune insopportabili assenze. Solo che, a differenza degli altri libri dello scrittore, questo si svolge nel mondo del cinema. Non più strade del New Hampshire, prostitute olandesi, paesaggi indiani, alberghi austriaci: nel suo giro del mondo, Irving questa volta entra dentro i set, dentro le sale dei festival, al Dorothy Chandler Pavillion, nei ristoranti di Beverly Hills dove cenano i talent scout e le star sotto contratto con la Miramax. Dentro il cinema, dalla porta principale. Nel supermerca-

to-Hollywood, Irving usa tutto l'arsenale dell'industria cinematografica, dai set di film porno alle feste per vip - come benzina per far viaggiare la sua macchina narrativa. Lo usa e lo piega alle avventure interiori dei personaggi. Anche quando serve per avvertirli che stanno per morire.

Il preavviso scatta, per esempio, con l'ingresso di un incidente (non mortale) che lascerà per sempre un'attrice, un personaggio più che minore, «tragicamente sfigurata»: non è solo l'attrazione del *freak* (Irving non appartiene a quel «genere di cinefili che mitizzavano le persone morte o mutilate in stupidi incidenti...») scrive nel libro), è l'ingresso di un «errore», di un difetto, in un mondo così evidentemente perfetto come quello del cinema e delle aspettative.

In puro stile hollywoodiano, come un attore che vive un anno da boxeur per un ruolo da boxeur, anche questa volta Irving si è documentato a lungo. Ma qui aveva un punto a suo vantaggio: «La mia esperienza a Hollywood - ha detto in un'intervista recente riferendosi ai film realizzati dai suoi romanzi - persone, produttori, attori, registi che ho incontrato per la realizzazione dei film dai miei libri - certamente mi hanno aiutato. Uno dei miei figli oltretutto vive lì. Il produttore delle Regole della casa del sidro è diventato un mio grande amico, e ho lì il mio agente, il mio avvocato... Ci sono tutti, nel romanzo».

Ciò non toglie che la morte cinematografica Los Angeles in cui Jack Burns intraprende la sua seconda educazione sentimentale, sessuale, lavorativa, esistenziale, sembri uno scherzo alla *Roger Rabbit* (o perfino alla *Space Jam*), dove il protagonista e i suoi molti co-protagonisti ricevono un supplemento di vita dal loro contatto con divi «veri». Il bellissimo Jack Burns (con i capelli lunghi, l'espressione truce e ambigua da Johnny Depp) non è solo un protagonista che fa l'attore, ma agisce con veri attori. Dopo aver realizzato i primi orripilanti film demenziali, lavorerà con «Elizabeth Shue, prima che lei girasse *Via da Las Vegas*; Cameron Diaz in uno stupido film solo per donne; Drew Barrymore in un horror di Stephen King. Era il marito di Nicole Kidman che moriva lentamente... Jack impiegherà tre quarti di film a morire...». Scopre di star sfondando quando Billy Crystal, presentando gli Oscar del 1991, pronuncia una sua battuta, sogna per sé il ruolo di Kevin Kline in *Un pesce di nome Wanda*, si paragona a Jaye Davidson nel film di Neil Jordan *La moglie del soldato*. L'ingresso nel cinema è lento: Jack lo scopre all'inizio da spettatore (da spettatore speciale: quasi sempre con una compagna che gli tiene il pene in mano), da studente-attore (fa Sally Bowles in Cabaret) poi da stupito aspirante sui set porno, fra attrici indifferenti e attori che si eccitano immaginando di essere James Stewart nella *Vita è meravigliosa*, fino al momento della sua prima quasi-audizione in cui improvviserà sulla falsariga del monologo finale di Rutger Hauer in *Blade Runner*. Lentamente, Irving ci fa scivolare dietro la macchina da presa, con veri agenti cinematografici, veri sceneggiatori, vere star con il loro nome e cognome: il suo Jack Burns, come lo Zelig di Woody Allen, per esistere ha bisogno delle testimonianze di personaggi veri. Forse un virtuosismo, per uno scrittore che dice: «tutti i miei scritti sono sempre molto cinematografici, davvero». O forse solo per scherzo, perché lavorare ai film (tratti dai suoi libri), a John Irving piace, «ma solo per divertirmi».

Thomas L. Friedman



Il mondo è piatto

Breve storia del ventunesimo secolo

Dal vincitore di tre Premi Pulitzer
il libro sulla globalizzazione che ha fatto discutere politici
e lettori in tutto il mondo.

MONDADORI
www.librimondadori.it